

# UN PAESE CHE NON VALORIZZA LAUREE E DOTTORATI

di Alberto Magnani

**C** è un elemento in più che deprime a sfavore dell'Italia nella valorizzazione economica degli *under 30*: i titoli universitari "non pagano", nel senso letterale del termine. Abbiamo già detto della discrepanza di retribuzione fra laureati, ma quanto vale la laurea in sé? L'Ocse, l'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico, registra annualmente il cosiddetto *graduate premium*, il rialzo di stipendio garantito da un titolo di studio universitario. Fatta una base 100, rileva Ocse, un laureato italiano tra i 25 e i 34 anni guadagna in media appena il 13% in più rispetto a chi si è fermato a un livello di studi inferiore. La media Ocse è pari al +37%, con picchi del +44% in Germania e del +52% in Francia.

Nulla di spiazzante, se si considera che il divario retributivo penalizza anche la categoria dei dottori di ricerca. In linea teorica, il conse-

guimento di un dottorato di ricerca dovrebbe rappresentare un valore competitivo notevole agli occhi di un datore di lavoro. Nel concreto le retribuzioni non subiscono un'impennata comparabile a quella goduta dai parigrado nel resto della Ue. È vero che un titolo di dottorato garantisce impiego quasi immediato (il tasso di occupazione è pari all'83,5%, con un tempo di attesa medio di appena 3,5 mesi) e ritorni economici in busta paga: lo stipendio a un anno dal titolo viaggia a 1.625 euro, un valore che stacca decisamente la media dei laureati magistrali biennali a un anno dalla laurea (+40,9%, 1.153 euro).

Al tempo stesso, però, le entrate restano schiacciate su valori ben più modesti rispetto alla media europea. I dottori che lavorano in Italia guadagnano in media 1.511 euro, contro i 2.333 euro incassati da chi è occupato all'estero. L'asticella, sempre fuori dall'Italia, cresce a 2.400 euro per i dottori di ricerca in Scienze di base e 2.700 euro per

quelli in Ingegneria.

La consolazione, si fa per dire, è che la crisi degli stipendi non si limita alle nuove generazioni. È l'intero sistema economico ad aver accusato una pesante flessione nei salari reali, ovvero le retribuzioni aggiustate al costo della vita.

Secondo uno studio a cura dello European trade union institute, l'Italia rientra fra i pochi Paesi Ue ad aver accusato un calo dei salari reali tra 2016 e 2017 (-0,9%). Se si allarga lo sguardo al periodo 2010-2017, la flessione delle cosiddette *real wage* arriva al 4,3%, ribaltando la crescita di oltre il 7% ingranata fra 2000 e 2009. È facile, poi, rimasticare periodicamente analisi sulla "carezza di laureati" italiani o l'inadeguatezza della preparazione dei giovani [...].

Il dato effettivo è che l'investimento temporale ed economico sullo studio non viene valorizzato, alimentando la sensazione di "claustrofobia" rispetto al mercato del lavoro italiano. Basta passare in

rassegna i livelli retributivi di varie categorie professionali per rendersi conto del perché il desiderio di fuga sia così irruente. Tra le tante vittime della "condanna generazionale" ci sono i giovani architetti, affossati dalla crisi delle costruzioni e un impoverimento complessivo della categoria. Nel nostro Paese, neolaureati in uscita da atenei di prestigio come Politecnico di Milano e Torino sono costretti a barcamenarsi su retribuzioni che oscillano fra i 600 e gli 800 euro netti, scivolando senza problemi anche sotto la soglia psicologica dei 500 euro lordi mensili.

In Svizzera si arriva tranquillamente a medie pari all'equivalente di 55mila euro annui al primo contratto. In Germania, secondo il portale Glassdoor, lo stipendio di un architetto junior si aggira sopra i 50.600 euro l'anno. Non ha senso comparare Paesi diversi, per giunta con costi della vita più elevati? È vero. Ma 600 euro bastano a malapena a coprire un affitto a Milano.

---

**RISPETTO A CHI HA SOLO UN DIPLOMA, UN LAUREATO GUADAGNA IL 13% IN PIÙ IN ITALIA E IL 52% IN FRANCIA**

---